

STELLETTE, FRUSTRAZIONI E TANGENTI

di MASSIMO TEODORI

SE si guardasse a "Tangenti e Stellette" con lo stesso occhio che abbiamo usato per Tangentopoli, Affittopoli, Pensionopoli e via di seguito, vi sarebbe poco da dire. Poiché l'intera società italiana è inquinata, prima o dopo si scopre che ogni sua parte è aggredita dal virus sistematico della corruzione: e, quindi, non resta altro da fare che aspettare che la scopa della giustizia faccia il suo corso nei confronti di generali, ammiragli, colonnelli e brigadieri, ognuno dei quali dovrà pagare per le sue specifiche responsabilità personali.

In realtà le ruberie che sono recentemente emerse nel mondo militare suonano un campanello d'allarme per il significato assunto che è diverso da quello di altri settori dello Stato e della società. Non perché siano quantitativamente più rilevanti: poiché, anzi, appaiono di minore entità - si è scritto dell'1% su tutte le forniture, delle piccole truffe con le false note spese, e delle forniture prodotte a Hong Kong e nelle Mauritius invece che in Italia - rispetto, ad esempio, alle tangenti intercorse tra partiti e industria. Ma perché denotano una malattia cronica con la quale si è abituato a convivere quel corpace, un po' torpido, stanco e senza riflessi, che

sembra essere divenuta l'istituzione militare.

La nostra macchina della difesa somiglia a un pezzo di modernariato: ingoia circa 27.000 miliardi l'anno (1,6% del Pil), di cui 13.000 solo in forniture, che non sono moltissimi per un paese sviluppato ma neppure un'inezia per un bilancio sconsigliato come il nostro, se non producono i corrispettivi servizi richiesti. Ne fanno parte oltre mezzo milione di persone (207 mila esercito, 42 mila marina, 71 mila aeronautica, 115 mila carabinieri) e vi trascorrono ogni anno il periodo di leva alcune centinaia di migliaia di giovani d'ogni estrazione i quali generalmente escono dall'esperienza con un accentratissimo senso dell'inutilità.

L'intero apparato militare appare elefantiaco e inefficiente come un computer della prima generazione, mette in mostra troppe stellette di generali come i sovrabbondanti lustrini di un vecchio corpo di ballo di Wanda Osiris, e difficilmente riesce a mettersi in movimento quando se ne dà l'urgente necessità.

In questo contesto la corruzione, piccola o grande che sia, sembra essere piuttosto un sottoprodotto della demotivazione complessiva che permea il mondo militare che non l'effetto di un'organizzazione deviata. La tangente dell'1% su tutte le forniture - se sarà effettivamente riscontrata in questa misura piccola ma sistematica - deve preoccupare non tanto perché ha investito un settore una volta ritenuto sacro per lo Stato, quanto per il fatto che mette in luce la vera malattia della struttura militare. La sua funzione principale sembra non esser più la fornitura di un determinato e qualificato servizio al Paese (la Difesa) ma il mantenimento di un'organizzazione burocratica sempre più demilitarizzata che ha come fine la sua stessa autopertuazione.

L'attuale ministro Domenico Corcione, il primo gene-

rale divenuto responsabile della Difesa dai tempi di Badoglio, ha definito l'istituzione militare "un organismo sano, capace di operare concretamente per la Patria comune. Un'istituzione cioè che si propone di affermare obiettivi etici". Noi vogliamo augurarci che le cose stiano effettivamente come le descrive il ministro-generale, anche se l'impressione che se ne ha, indipendentemente dagli ultimi episodi, è di tutt'altro tipo. Ma, piuttosto che l'affermazione di obiettivi etici per cui la storia non ha mai assegnato un particolare ruolo agli eserciti, ci accontenteremmo che la mac-

china militare italiana fosse profondamente trasformata in quell'efficienza e funzionalità che i nuovi compiti di servizio militare e civile, interni e internazionali, urgentemente richiedono.

Siamo sicuri che se una buona volta, dopo tanto parlare, si arrivasse alla riforma militare - per esempio, con la trasformazione del pletorico esercito di leva in uno molto più ristretto e professionale - sarebbero ritrovate quelle motivazioni profonde di servizio alla patria che anche oggi animano tanti militari, giovani e meno giovani, frustrati nelle loro ragioni ideali e avviliti nella loro professionalità da una macchina militare che impiega gran parte del proprio tempo e delle proprie energie per gestire burocraticamente forniture e approvvigionamenti.

"Il Messaggero"

1 novembre 1995

PP